215

ODE ANACREONTICA

CON COMENTI

SULLA

RUVO APPULA

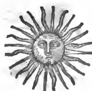
di

Salvatore Fenicia



ODE
ANACREONTICA
SULLA
RUVO APPULA.

τὸν ῥά χρύσειον ἔθηκεν
Ἑρμείας.
Apollonio ne' suoi Argonauti.







Post. fata resurgo.

BARI,
PRESSO I FRATELLI CANNONE.
1836.

AL REVERENDISSIMO

D. GIACOMO URSI

CANONICO PENITENZIERE

DELLA CATTEDRALE DI RUVO,

ED AUTORE

DELLA STORIA DI QUESTA CITTÀ.

Ottimo mio Amico.

Dacchè gittai nella polvere dell' oblio la lira, sulla quale nella mia giovinezza cantai la Napoli liberata, ossia il memorando regresso dell' augustissima dinastia dei nostri ottimi Re alla Reggia di Carlo: dacchè depositai nel mio scrittojo la penna, colla quale ho scritto la Politica, mi proposi di non riprenderle mai più; e mi fermai nell' idea immutabile di terminare il resto de' miei giorni, come l' ape del fiale già pieno; nel vagheggiare soltanto i tratti di un opera, che porterà forsi alla vita sociale le dolcezze dell' eu-

crasia. Ma le parole del vostro discorso, che non à guari mi faceste sulla storia della nostra commune patria, da voi dottamente elucubrata, injettarono nel mio cuore un aura indefinibile, che mi à dato più giorni d' inquietitudini.

Nei primi periodi di queste ne sentiva il bollore, ma non comprendea la causa del tumulto. Cercai diviarmi con diverse letture; deviarmi cercai con diporti campestri, i quali sogliono talora assopire le grandi cure delle genti: ma nè queste, nè quelle mi restituirono la calma. Nel leggere i semibelli pensieri degli uomini; nel leggere le bellissime verdeggianti opere della natura sentiva, che l' incendio ricrescea, e che le dissipazioni invece di arrecarmi il nepente di Polidamna, vieppiù lo rallumavano, e li faceano prendere il carattere della delirifera febre di Filottete.

In uno degl' accessi di questa febbre mi si presentò l' ombra di Ruvo, che incelebrata erra e rierra sulla gran massa delle sue ceneri, come le ombre irrequiete degl' etnici insepolti.

» Cittadino, questa mi disse « riprendi e la lira,
» e la penna. I tuoi doveri non sono essi ancora com-
» piuti. Compisti il primo verso la dinastia immor-
» tale, ed il Regno ti sarà grato. Il secondo compi-
» sti verso i Re e le genti, e le genti ed i Re ti sa-
» ranno pur grati. Ora il terzo dei compiere, quello
» verso la patria: compilo, e tutti i miei figli ti sa-
» ranno ancor grati. Ode componi, che detteratti Cal-

» liope ; e questa glosi come il genio t'ispira. I fogli
» così vergati quindi consegni al tuo fratello, che di
» me scrisse la storia, onde li allighi in testa del prin-
» cipio di questa ; e da mia parte ad esso imponi,
» che la publichi senza esitanza : dell' esito non dif-
» fidi : meriterà i plausi dei dotti ; meriterà la corona
» dei saggi : e se questa non sarà quella che eterna-
» riente frondeggerà sulle tempia di Erodoto, di Tu-
» cidide, di Tacito, di Volterra, e di Muller....,
» sarà il serto degl' Istoriografi, che luccicano in quel
» rango, che siegue immediato al rango dei prelo-
» dati protegonisti. . ...

Ciò disse, e non vidi più l' ombra : ma collo sparimento di lei metamorfosizzossi l'incendio in dolce desio di ciecamente ubbidire alle ben care maternali sue voci.

Ripresi la penna con quella indifferenza, colla quale riprese il suo brando Achille nell' uscire dai ginecei di Licomede : ma, nel riprender la lira, la ponderai al par di Ulisse quando ponderò l' arco suo, quando lo tese al gran danno dei Proci. Come dopo più lustri la gran corda di quello cedette alla man del Re d' Itaca, così le corde della mia lira dopo quattro lustri cederono alla mia mano. Corrisposero esse a tutti i tocchi del cuore ; e temprando quest' Ode venti anni dopo d' aver celebrato il gran polemarco dell' armata Alemanna (a) *compii il mio terzo dovere.*

(a) Sua Altezza reale l' eccelso Principe Leopoldo, (Zio di S. M. l' augustissimo nostro Monarca), il quale fu archistrete-

La patria volle, che celebrata l' avessi e con la lira prefata, e con la penna prescritta: quindi se questi fogli mostrano e 'l linguaggio del vate, e 'l linguaggio del retore, è stata questa la di lei volontà: à voluto ella così forsi partecipare e del plettro, che à celebrato gli Eroi, e del calamo, che formerà degli Eroi (b).

Trasmettendovi tai fogli, e communicandovi la di lei molto venerabile volenza, io ò in tutta la di loro amplitudine ubbidito ai comandi della patria, dalla quale riconosco la mia esistenza: spetta ora a voi di sollecitamente, e senza ulterior remora imitarmi, e v' el consiglio.

---

gico dell' armata tedesca, da S. M. l' Imperatore d' Austria mandata al conquisto del Regno di Napoli; più per contentare i giusti voti di questi popoli, che desideravano il vero di lor padre politico; che per secondare le eeque e ben ponderate voglie delle potenze Alleate; e coronare la silenziosa e santa modestia del degno di mille lodi, e mille apoteosi Ferdinando primo, erede della magnanimità di Carlo terzo, e tranfusatore delle filantropie di Ferdinando secondo, che il potentissimo Iddio lungamente ci conservi.

(b) Non con novità, che toccan quelle da Dio ben fondata base di vita, che la è stata, e sarà irrovesciabile da qualunque macchinazione delle genti irrequiete; ma sgominando da essa quelle cause, che ànno portata la morbifera disgrazia al suo ottimo temperamento.

Gradite i sentimenti di un amico, che vi ama, e vi stima.

Ruvo nel dì 3 Agosto del 1835.

SALVATORE FENICIA (c).

(c) Qui giova avvertire, che nei Comenti, onde fossero stati a tutti intelligibili, ò usato uno stile moderato, ed assai diverso da quello della Politica; il quale alle volte tanto si sublima, che non è comprensibile che dai dotti.

ODE

SULLA

RUVO APPULA.

COL suo fiato, che i cuori conquide,
L' atra erinni di serpi crinita
Allo sdegno m' adizza m' incita,
Quando guardo le antiche Città.

Molte veggio coëve del mondo (1);
Molte surte sul mondo già vecchio:
Ma di Clio produsse lo specchio,
Che confusesi in esse l' età . .

Veggio molte, comunque bastite
Dalla mano di figli emigrati,
Arrogarsi assoluti primati
Sulle madri di chi le bastì.

Perchè quelle di genii infeconde,
Perchè quelle mancanti d'un vate,
Come queste non fur celebrate
Sulle note del Sire del dì (2).

Di talune, che giacion ridutte
In quel cener, cui tutto finisce,
Veggio il nome, ch' eterno gradisce
Sopra gl' inni d' invaso cantor.

Di tal' altre sebbene viventi,
Come fuoco su cenere estinto,
Veggio il nome di cenere avvinto
Ammortirsi mai vuoto d' onor.

È con queste, che Ruvo, la Rubi,
Il cui nome s' ignora ch' il diede (3),
Non famosa ed oscura si vede,
Perchè priva di chi la cantò.

Perchè genio non diede giammai
Come Lisia e Pacuvio suo seno,
Come Archita, ch' il patrio terreno
Al par d' Astro per sempre illustrò (4).

Se Micene da Omero, e da Sofocle
Celebrata non fosse rimasta (5).
Se Cecropia, e la Tebe men vasta
Non l' avesse la lira d' Anfion (6)?
Se la Tebe, vastissima Tebe (7).
Ricordata non fosse da Clio.....
Non sarebber coperte d' oblio,
Come tante, ch' obbliate già son?

Se la Menfi, che d' Api contenne
Il gran tempio, famoso d' Egitto;
Se le due Città dell' invitto
Di Nemrodo possente figliuol (8)...
Se tant' altre pur prische cittadi
Non avesse eternata la storia,
La di loro fulgente memoria
Tratta avria del tempo già il vol (9).

Il filologo cieco sarebbe
Delli fasti de' popoli andati
Senza gl' inni de' sacri gran vati,
Che saranno viventi tuttor.
Disser molto li canti di Olene,
Molto dissero i canti di Orfeo;
E Bacchilide, Olimpio, ed Alceo
Ci restaro i più grandi tesor.

Tesaureggian le cantiche belle,
Che d'Anteo ci porse la lira:
Un immenso tesoro si mira
Di Stêsicore all'estro divin.

Di Simonide e Archiloco i plettri
Sono ricchi d'immensi tesori:
Ma son questi ben troppo minori
Presso gli astri del chiaro mattin.

Di Callimaco àn gl'inni tal luce,
L'ànno quelli di Pindaro il grande,
Che si è spasa dovunque, e si spande,
Senza mai, che si dissiperà.

Hanno gl'inni di questi tal forza,
Che li nomi da lor celebrati
Come gemme restaro ligati
Nel monile dell'eternità.

Tu Calliope Musa leggiadra,
Tu, che accendi de' vati il gran core,
Tu ridesta l'antico bollore,
Tu ritorna di Ruvo al cantor.

Non saranno quest'inni siccome
Son quei dei cantori prefati;
Ma faranno quei colpi desiati,
Se da amica ritorni al mio cor.

Altra volta venisti scherzosa ;
  Mi cingesti la chioma d' alloro ,
  Mi colmasti d' immenso tesoro ;
  Ti fermasti qual donna di me.
    Ma quel fuoco d' allora s' è spento :
Perciò vieni propizia , ed infoca
Quella fiamma , che fora ben fioca ,
Se non fosse soffiata da te.

Vien mia cara , t' assidi al mio fianco ,
  Vien seconda mio nobil desio :
  Come Pindaro ambisco ancor' io
  Illustrare mia madre Città.
    L' età sua confusa rimane
Coll' età di Cittadi novelle ;
Anzi v' ànno non poche di quelle ,
Che millantan più pristina età.

Ciò non soffro , mia mente negata
  Alle alene dell' anguicrinita ,
  Perciò solo rimane colpita ,
  Perciò solo s' indegna talor.
    Vien m' assisti , poniamo sull' ara
Della vita , che i secoli brava ,
Un degl' Inni , che forbe , che lava
Delle macchie di ruggin l' onor.

Ecco Ruvo, vivente non veggio
In gran scheletro, in cenere vasto,
Ch' el sol cuore: ma floscio rimasto
Tanto, che non à forma di cuor.
Tutto è ossame inumato disperso.
In gran cumul di cener sativo (10),
Che l' oreologo crede nativo
Colla terra cotanto è il colmor (11).

Questo cumulo in seno conserva
Quanto il cener di Sparta, e d' Atene (12).
Vasellame prezioso s' inviene (13),
E le forme di prische deità.
Vi s' invengon di ferro di bronzo
Vestimenta di forti guerrieri;
Brandi, scure, e i diversi cimieri,
Che ci mostra la pristina età (14).

Delle idrie, dei vasi zooforici
Vi s' invengon di tempre diverse;
Di Numidia le belve disperse
Rappresentan sua forma talor (15).
Vi s' invengon le teste dei Numi,
Che l' encaustica tinse di vita (16).
En' jalina materia squisita
Delle ampolle di vario color (17).

Vi s' invengon del Nilo, dell' Indo
L' ornamenti da Bacco vestiti;
Vi s' invengon gli usati dai Sciti;
Quei, ch' el figlio d' Aûto portò (18).
Vi s' inviene la glittica Persa
Sopra pietre di varii colori (19).
Di scrittura s' invengon gli albori,
Che di Cadmo la mano segnò (20).

Vi s' inviene sì quel, che regina,
Come Sparta, ed Atene l' ostende,
Sua moneta, che tutto comprende
Quanto forma supremo poter (21).
Parte d' essa in giall' oro riluce;
D' essa parte d' argento biancheggia;
Parte poi d' aeneo foscheggia:
D' un aeneo, ch' al cupreo à sentier (22).

Di medaglie s' inviene gran copia
Di metalli, e di tipi non visti.
Del gran Cosmo, e d' Alfonso gli accquisti
Il centesmo di queste formar (23).
Fin da quella, che origine prima
Da Vulcania spargirica trasse;
E s' invengon estrane alla classe
Ch' el Xuttichio col Galtrio trattar (24).

Vi s' invengon cotante monete,
Vi s' invengon cimelii sì bei,
Che di questi i più vasti musei
La gran mano dei Regi colmò (25).
E comunque gli antichi Alcmeoni,
E comunque gli Oresti recenti
Li vendesser a tutte le genti,
Pur tal copia non mai vi mancò (26).

Ma quegl' iri listati di gloria,
Delle antiche Cittadi corone,
Qui non guardo, prescisso l' alone,
Che di Piero li fiati allumar (27).
Sen geni parà guardo tampoco
Come il seno d' Atene, e Stagira (28);
Ma quel seno, che mostra Palmira,
E che mostra Corinto bimar (29).

Tu chiudesti le bocche di Grecia
A quel canto, cui sorge la gloria:
Volle Clio, che niuna memoria
Ci serbasse la pristina età.
Nell' etade, che venne dipoi,
Sento Ruvo su bocche Romane;
Ma son queste non bocche lontane,
Nè comento su d' esse vi và (30).

Volle Palla d'usbergo vestiti
Tutti i figli (31), sebbene d'ingegno (32):
Così che non si vide alcun pegno
Come quegli, che Reggio eternò (33).
Surse coppia di genii diversi :
Ma ne' tempi non lungi da noi ;
Fu stimata qual coppia d'eroi,
Ma la patria non miga illustrò (34):

Da per tutto qui stando Sigaleo (35),
Vi ricerco in orinci contezza :
Svolgo Suida, Ateneo con prestezza,
La ricerco in Cellario, e Pridò.
Scorro quindi gli annali d'Usserio ;
Di Strabon, di Pausania le carte ;
Di Bocarto, e di Stefan la parte,
Che di tanto ben troppo trattò.

Dispiaciuto da questi mi traggo,
E mi volgo su d'altri volumi :
Ma nè questi mi prestano lumi,
Nè la Storia del dotto Raghlew.
Di Gronovio li codici schiudo
Con par sorte degl'altri già schiusi :
Wolfagangi lo guardo negl'usi,
Ma lo trovo del par che Shuckford (36).

Dunque donde, da quale sorgente
  Rilevare potrovvi de' lumi?
  Ci vorrebbe teopsia di Numi,
  Ci vorrebbe l' aita di tè.
    Ma qual luce la vista m' abbaglia!....
Chi risplende nell' alvo di questa!
Quale immago incorporia s' appresta,
Che la forza conturba di me!....

Ti conosco, gradisti l' invito:
  Ti conosco, deh! viemmi d' appresso:
  Ma! qual guardo mi mostri, ed incesso....
  Quale non tua severità?....
    Cogitabonda tu nulla parli:
Come d' Arpocrate il manco fisi
Indice (37); el' dritto al par d' un Isi (38)
Volgi alla base della Città.

Ah! ti comprendo, quello mi dici,
  Ch' Iside disse nella gran Say (39):
  Ah! ti comprendo, lumi mi dai,
  Che non conobbe verun mortal.
    Tu mi ripeti quello, che quella
Disse de' geologhi all' arroganza;
Quello, che scovre quant' ignoranza
Sempre a coperto l' uomo animal (40).

Come del Mondo l' età si scorge
  Di tanti strati da monumenti,
  Tu mi vuoi dire, sì parimenti
  L' età di Ruvo si mostra appien.
    Come traspare del Mondo l' evo
Da tanti fossili eterogeni,
Così di Ruvo li dì sereni
Da quegl' avanzi, ch' inchiude il sen (41).

Tu mi vuoi dire col dito manco,
  Ch' el lithostrozion, ch' el salicite,
  Ch' el' ninfarena, ch' el fitolite,
  Che tanti segni d' antica età,
    Età, che Burghet rispetta, e tace....
Hanno di Wiston, àn di Burneto
Appien smentito quel gran secreto,
Ch' ottenebrava la verità (43).

Tu mi vuoi dire, ch' el bronzo, e l' oro,
  Che tanti ruderi, oggetti tanti,
  Che di tutt' arti li primi istanti
  A noi ci mostrano con gran chiaror (43).
    Potrebber fare ne' dì venturi,
Che questa sacra cantica mia,
Come di quelli la Teoria,
Risentir possa di pari error.

Dunque, o Diva, mi taccio, t' imito:
Il consiglio tuo grande mi piace:
Tra li saggi il silenzio è loquace;
Parla questo sovente dippiù.

Cesso il canto, la lira depongo.
Segno ai saggi di Ruvo la base;
E lor basti di lei che rimase;
E lor basti la pompa, che fù.

Patria mia quest' inno deh! accogli
Come omaggio di stima, d' affetto:
N' ol prolungo, perchè nel mio petto
La menzogna passaggio non à.

N' ol prolungo, perchè non fa d' uopo
D' oropelle tuo lustro nazio:
Ti dissuma del sen dell' oblio
Quell' avanzo, che intorno ti stà.

Quando questo il tuo nome disveste
Dalla ruggin de' secoli figlia;
Quando questo tua possa assomiglia
Alla possa di Sparta, e d' Aten.....

Ha compiuto sì quanto dovea;
Presso gl' astri, e le stelle formose
La tua gloria fulgente depose
Della conca de' Cieli nel sen.

COMENTI
SULL' ODE.

(1) Dimando ai geologhi molto filosofi di considerare tutta poetica questa proposizione sfuggitami. In tutta la mia Politica, quando la circostanza lo à richiesto, ò guardato il velo, che cuopre l'antichità della Terra con quella silenziosa venerazione, cui si debbono guardare gli arcani della natura: e perciò nulla impressione mi àn fatto giammai i novemila anni di antichità, che Solone credea nell'età degl' Ateniesi; i ventitremila anni, che Diodoro Siculo frappone tra il primo Re d' Egitto, e la spedizione d' Alessandro; i quarantasettemila riportati dalle croniche Caldaiche; e tutte finalmente quelle bubbole di Sanconiatone, di Beroso, di Oannes, di Zoroastro, e di tanti altri cosmogonisti, che Rawlegh riporta nel primo libro della sua eruditissima Storia del Mondo.

Se fosse stata questa proposizione non buttata

nella gora del verso, avrebbe sicuramente evitato quelle sinuosità, lunghesso le quali procede la prosa dell' istorico FILONE.

(2) » *Dignum laude virum Musa vetat mori.*
» *Vixere fortes ante Agamemnona*
» *Multi, sed omnes illacrymabiles!*
» *Urgentur, ignotique longa*
» *Nocte, carent quia vate sacro.*

scrive il latino poeta filosofo nel quarto Libro delle odi sue.

(3) COLLIGO in questa nota delle opinioni vaganti di taluni eruditi filologi sulla origine di Ruvo: ma non esigo, che si credino più di quelle, che sparse rinveniamo in VARRONE, in FILOSTRATO, e ne frammenti di FOZIO; che più di quelle si credino, che spumeggiano in Casaubono, in Turnebio, in Rapino, in Lambino, ed in Spelman: perchè queste sono razzi, che si gittano a sorte fuori dell' orottore conosciuto, per cui possono e non possono colpire il vero segno: ciò premesso e protestato, eccole tutte.

Taluni dotti nell' Istoria dei due Testamenti traggono l' etimologia della parola Ruvo da RUBEN, figlio di GIACOBBE e di LIA; per conseguente credono, che questa Città fosse stata edificata nel vigesimo terzo secolo del Mondo, giusta la cronica del Genesi; vi aggiungono di vantaggio, che lo stato di decadenza, nella quale si vede, addipende dall' avverazione delle parole *RUBEN primogenitus meus, tu fortitudo mea,*

et principium doloris mei, prior in donis, major in imperio, effusus est sicut aqua, non crescas........ ; ma oltre, che questa sembra una opinione piuttosto monacale, che filologica, risente parimenti d'inverisimile, quando vogliamo con una certa solerzia esaminare il Capitolo 35 del Genesi, e 'l 28 del Levitico.

Tal' altri vogliono, che Ruvo venne edificata in tempo immemorabile dalla mano di indigeni di queste contrade, i quali temendo dopo il cataclismo una seconda evoluzione, ne prescelsero il clivo della sua eminente, e molto lungi-veggente posizione.

Tal' altri disdegnando di creder Ruvo coeva della Città degl' Alborigeni, de Pelasgi, de' Siculi, degli Arunzii, e de Rutuli l' àn voluta una colonia Greca, edificata dai figli dei Sayti, i quali vennero nella Magna Grecia sotto la condotta di Cranao, discacciato da Anfizione.

Tal' altri la vogliono bastita, come le Città d'Idomeneo, di Falanto, e di altri greci Capitani, da qualche altro di questi; il quale o disertò dell' assedio di Troja, o presa Troja, non potè ritornare nella sua patria.

Tal' altri vogliono Ruvo edificata da quei tanti, i quali emigrarono d' Atene nel tempo dell'arcontismo; non che da qualch' uno di quelli, che furono vittima o dell' ostraeismo, o del petalismo.

Tal' altri finalmente facendo dei calcoli, simili a

quelli dei giuocatori del lotto, fissano con Eliano, e Polistio il principio di Ruvo fin da sette secoli innanzi alla prima Olimpiade.

Queste comunque si sieno, le ò riportate per non esser tacciato d' omissionista; ma io non le stimo che d'identico peso di quelle di Tzetze, e di Fazello.

(4) Saranno sempre immortali le nobili patrie di questi genii sì grandi.

(5) Omero, e Sofocle le danno l' epiteto di abbondante in oro.

(6) Si leggano le Odi di Pindaro.

(7) Leggasi Diodoro nelle celebrità della sua Ecatompila.

(8) Si legga Omero al verso 381 del Lib. I dell' Iliadi; e Pomponio Mela al Capitolo 9 del Libro primo: nonchè il prefato Diodoro in Babilonia, e Ninive.

(9) Leggasi Cicerone nel Libro secondo delle sue Orazioni.

(10) Formano questo cumulo quei tratti di terreni sativi, che i Ruvesi dicono le cocevole. É singolare la commistione, che presenta all'occhio del mineralogista la natura della terra di dette cocevole. Vi ànno in essa dei filoni untuosi di Woodward, e di altri limnologi: delle melecole calcinabili di Stahl, e di altri litologisti: degli acini della marna di Walerio, e di altri chimici: delle sostanze alcaline di Woltersdorff, e di altri flogirgisti; dei grani ar-

gillósi di MENDER ACOSTA, e di altri geologhi; dell'umo del padre Onorati, e di altri geoponici; ed una polvere cenerosa, che colliga una tanta eterogenea miscela. I georgofili vi ravvisano la più vigorosa vegetazione nelle piante, che in queste vi germogliano; e gli alimurgisti, ed i sitologi ne commendano assai la dolcezza del fogliame edule, e de' legumi.

(11) L'eminente ed estesa collina; sul cui vertice or si restringe la Ruvo moderna; mostra uno di quei spettacoli veramente ammirevoli in oreologia. Vedere sopra una larga circomambiente corona di chieggie di sassi, e di terreni calestri il di lei clivo colmeggiante della fertilissima prefata congerie: vedere che questo invece di esser surto dalle oreogenie di RAY, di SWEDEMBORG, e di SCHULZE, lo è stato prodotto da successioni di rovine; veder finalmente che la di lei cenerea prostrata, d'ambito non minore di quella, che covre Pompei, invece di esser stata come quella originata da eruzzioni vulcaniche, la è stata della dissoluzione della Ruvo antica........ eccita nell'animo del filosofo spettatore una di quelle sorprendenti ammirazioni, delle quali furono talora compresi i dottissimi investigatori delle oreogenie, e delle oreunemosi LEHMANN, SCHEUCHZER, e Condamine sulle cime delle di loro celebrate montagne.

(12) È osservabile, che comunque nei scavi di Ruvo vi s'invengano dei bellissimi pezzi di antichità forsi in maggior numero di quelli, che s'invengono

nei scavi di Atene ; che comunque vi s' invenghino delle fondamenta di vastissimi fabbricati , e sepolcri e cenotafi di elegante struttura come quelli di Sparta, pure non àvvino come in Atene dei superbi avanzi di bastiti e di lavori in marmo. Ma ciò non debbe recar meraviglia quando si guardano i genii e le maniere dei popoli. PLUTARCO , CRAGIO , MEURSIO , e GUILLET , che ci fanno il veramente freddo e spassionato parallello tra Lacedemone ed Atene, ci fanno essinq rimarcare , che i Sparziati , quegl' eroi degnissimi degl' eloggi di DIOGENE e DICEARCO , non ponevano molta cura nel bastire e decorare i fabbricati , che doveano servire al lusso degl' uomini viventi , ma tutta la poneano per onorare quei morti , che erano stati degni del nome Spartano.

Quiudi è ,, che mentre in Atene ancora si guardano l' acropolo , le rovine dell' Areopago , le vestigia del tempio di Minerva , la quasi diruta torre dei venti , la minacciante lanterna di DEMOSTENE , e col rovesciato palaggio di TESEO colonne , spaldi , e statue di porfido e di marmi di differenti latomie a Sparta non vi si osservano , il dice FOURMONT, che le riproduzioni dei platani dell' eurota , e la continuazione della polla dorcea , quali ,come figlie della mano della natura , à la natura voluto conservare sulle rovine del cenotafio di Brasida , e dei sepolcri di PAUSANIA, e di LEONIDA.

Forsi sulle inumate gran fondamenta di Ruvo ,

che da per tutto s' invengono intorno la Ruvo moderna, vi si ergeano come su quelle di LACEDEMONE i tempii consecrati a GIOVE, ed APOLLO, alla TERRA, e NETTUNO, a MINERVA, a GIUNONE, ed alle Parche: forsi vi si ergeano i tribunali dei geronti, degli efori, de' bidiaci, e de' nomofilaci: vi si ergeano forsi teatri, dromi, anfiteatri........ Ma è questo un aporisma, e forsi in qualunque tempo non dissolubile. Quello ch' è certo si è, che relativamente al fabbricato, sia stata la non buona liga del cemento, sia stato che i fabbricatori Sparziati e Ruvesi non avessero ben battuto i loro banchi come gli Ateniesi, in Sparta ed in Ruvo non si veggiono bastiti antichi fuori terra come in Atene: e che relativamente alle decorazioni in marmo è stato lo spirito Ruvese come quello Spartano tutto negativo a foderare di pietra d' altrove e ad ornare di statue e di colonne di marmo i bastiti dei vivi. A Ruvo, à Lecedemone trasportato da lontane regioni dei gran massi di tufo per la formazione delle tombe, e dei sarcofaghi: à queste riempite di ricchezze, figlie della pompa la più esquisita; ma ciò è stato un omaggio, che ciascuna à tributato soltanto ai morti degni del nome Spartano e Ruvese.

(18) Sebbene il seno di Ruvo abbia partorito dei bellissimi vasi fin dai tempi di CICERONE, come appare dall' epistola, che questi, essendo Console, scrisse ad APPIO maestro di cavalleria: sebbene nei tempi della gotica barbarie i rinventori di questi vasi li à-

vessero ridotti in tegole, come appare dall' infinità dei luccicanti rottami, che fan cresta alla terra delle prefate cocevole: pure sono così diuturni, e tanto quotidiani i rinvenimenti di vasi sempre più belli, che si dovrebbe dire, che questa Città, è una sorgente mirabile, ed inesauribile di vasellame.

Ma prescindendo da quei siti, i quali dicono *hoc miserae plebi stabat comune sepulchrum*, vi si sono invenuti dei siti, che ànno partorito vasi veramente celebrabili, é forsi non ancora indicati da Amilton, e da altri dotti antiquarii. Vasi vi si sono invenuti, nei quali la petina supera e nella natura e nella splendidezza del colorito le opere d' encaustica, che Plinio ci descrive quando encomia Proxilene, Pelignote, Nicanore, Arcesilao, Paro, Lisippo, e Nicia.

Vi si sono invenuti dei vasi, nei quali i lineamenti dei monogrammi superano quanti mai ne àbbino commendati Olivet, e Lambino; e nelli quali vi si è invenuta una fin ora novissima decorazione, cioè sulle vestimenta delle ninfe e sulle ale dei Numi lembi, e penne egreggiamente dorate; e sul perimetro dei vasi, contenuti queste figure, iscrizioni eseguite con tutta l' arte della raffinata crisografia.

Dei vasi vi si sono invenuti finalmente, che daranno delle nuove dilucidazioni alla mitologia, e forsi forsi che porteranno a queste qualche metamorfosi.

Di questi vasi non pochi rappresentano le battaglie delle famigerate guerriere di Termodone; ma in

queste vi si guarda assai dippiù di quello, che leggesi nella dissertazione latina del dottissimo Petit.

Sopra vasi non pochi vi si veggiono le gesta eclatanti del figlio di Alcmene incestuosa: tra queste vi si mirano non solo quelle, che Fulvio Nobiliore fece dipingere nel tempio da lui condito, ma quelle bensì, che Stefanoni, Maffei, Spon, e Boissard riferiscono dell' Ercole Musagete.

In non pochi vasi sono espresse e le azioni, e le teopsie famigerate di Teseo; danno taluni di questi vasi la veracissima immagine del Minotauro, che Virgilio, il Tasso, e l' Ariosto non ci àn dipinto, che sempre poeticamente.

Le cria del divino guerriero armato dell' arpen di Vulcano, dei talari di Mercurio, del clipeo di Pallade, e della lapidifidatrice chioma di Medusa vi si guardano in moltissimi vasi. Ovidio avrebbe appreso da questi delle altre non poche mirabili trasformazioni.

In alcuni vasi vi si guarda Bellerofonte pedone respingere nella reggia di Preto con coraggiosa virtù gli assalti dell' impudica Stenobea, ed in altri cavaliere del Pegaseo rompere le torme dei Solini, e respingere gli assalti della Chimera per lui men terribili di quelli di Stenobea.

In parecchi vasi vi si veggiono le prime guerre degli uomini, cioè quelle dei Lapiti coi Centauri.

In altri vasi vi si veggion le gesta del benefico marito di Merope: in altri quelle del Sififo misan-

dropo. In altri Mitra anguiforme propiziare dal fusto di un albero l'egizio battesimo a lavacro riferitoci da San Giustino, e Tertulliano; in altri i figli di Tifone, e Fitone rammentati da Pausania; e le biscie alligate al carro di Trittolemo. Ed in altri finalmente sono dipinte le battaglie, le nozze, i sacrificii; e le maschere (a) dei primi popoli; le teopsie, i ratti, e le antropopazie dei primi Numi, come ce le descrivono Eliano, Potter, Porfirio, ed Esichio; come le descrisse il venerando Esiodo nella sua celeberrima Teogonia.

(a) Uno di questi vasi bello, ed elegante in tutto è stato rinvenuto non à guari in un fondo capitolare. Mostra questo Vase una scena teatrale, nella quale gli attori tengono le προσωπεῖον, le μορμλυκειον, e le γοργόνειων di Tespi, di Eschilo, di Frinico, di Neofrone, e di Euripide. Questo Vase, tenuto più recondito di quando era sepellito, potrebbe dare a conoscere sulle maschere antiche ciocchè non si conosce per la perdita dei libri di Dionisio d'Alicarnasso, e di Rufo; e potrebbe smentire non poco di quanto è stato azzardato da Saverone, da Ficoronio, da Bodino, e da Pacichelli. Sento con piacere, che questo vase con altri preziosissimi oggetti con esso rinvenuti sono stati liberati dalla sorte barbarinica, che ànno subito gli altri bellissimi vasi di Ruvo. Sento che l' ottimo dottor fisico Signor Cilienti alla virtù chironica della sua mano vi à aggiunta quella che à distinto Pietro Nolasque, e Raimond di Rochefort, quella cioè d'aver redento alla patria tali oggetti nel punto, che si acquistavano da esteri. Quest' atto tutto eroico fa meritare a questi non Ruvese dupplicata Cittadinanza di Ruvo, ed aumenta quella gloria, che si à acquistato colle famigerate operazioni, figlia delle sue grandi conoscenze fisiologiche, e patologiche.

(14) Quando ò esaminato i tanti pezzi di antichità di tal genere ò creduto di leggere il nono libro dell' Etiopica di Eliodoro.

Sono di tante, e tante forme i cimieri, ed i morioni, che s' invengono nei sepolcri di Ruvo, che niuna ve ne manca delle additateci del padre Jobert. Nel vedere tanti, e diversi tegumenti quotidianamente uscire alla luce, si dovrebbe sperare, che esca anche quell' elmo celeberrimo, che i Ciclopi forgiarono per Plutone.

Relativamente ai buclieri ve ne ánno di quelli, che descrive Omero nel bucliere d' Achille; di quelli ve ne ánno, che Virgilio descrive in quello di Enea; e ve ne ánno non pochi simili a quello di Ajace, descritto da Ovidio; oltre di tanti clipei, e targhe simili a quelle, che furono stabilite in Sparta da Cleomene.

Le tre sorti di corazze dei greci vi s' invengono parimenti: ma perchè il tempo à distrutte quelle di tela, di cuojo, e di drappo, che àn rimasto soltanto nella interrosità dei sepolcri l' impressione di esse (b),

(b) Nell' anno scorso s' invenne dal. Signor Canonico Ficco un magnifico sepolcro; in questo si trovarono, prescindendo degl' altri bellissimi oggetti, una corazza ænea lavorata con la più bella eleganza, coll' eleganza della corazza di Achille; un altra di legno, che i sali dell' umo àn conservato con un principio di lapidificazione e l' impressione di una terza nel terreno della quale mi dicea il prefato Canonico l' aver trovato le forme di un panno. Ma io ricordandomi di quanto disse Plinio nel

non vi sono rimaste, che pochissime di legno, e molte di rame, e di ferro. Tra queste fin ora ò viste due delle rinomate cotte d'armi, ma molto logore, e rovinate.

I benzieri, ed i budrieri, che in quasi tutti i sepolcri s'invengono, richiamano essi l'attenzione d'un ammiratore del buon gusto degl'antichi. Oltre, che questi sonó ornati di lavori impressi, ed orlati di dentellature, che rappresentano intagli di barzane, sono ancora egreggiamente bucherati ne' siti, nei quali erano cucite le stoffe, che l'infoderavano.

Sono tante finalmente le lance, i pugnali, le scuri, i brandi, e le quadrelle, che fin ora si sono invenute, che sarebbero queste armi forsi bastate ad agguerrire le armate, che Dario avea sul Granico, ed ad Isso.

(15) Nei vasi zooforici, che così chiamo quelli, i quali o terminano in una testa di animale, o rappresentano un intiero animale; e negli amuleti, che

---

Capitolo XLVIII. del Lib. VIII.; ricordandomi di ciocchè disse Dione di Nicea della corazza di Alessandro; e ricordandomi di quanto scrisse Svetonio sulla lorica di Galbe, capii subito, che quell' impressione era stata rimasta da una terza corazza o di cuojo, o di tela, o di drappo.

Presso questo eccellente sepolcro il prefato Canonico scoperse un altro ma violato sepolcro, assai ben pittato: e la pittura di questo è state dottamente descritta dall'eruditissimo Scoloppio Padre Federico la Viola; e detta molto venerabile descrizione l'Istorico, D. Giacomo Ursi l'à inserita nei suoi preziosi volumi.

si trovano nei sepolcri di Ruvo, vi si latita un grande arcano, da alcuno fin ora non ravvisato. Questo arcano in un mutò linguaggio dice a tutti i dotti in antichità, che Ruvo invece di esser stata una greca colonia, la è stata una colonia Egiziana, che à dato quindi albergo anche ai Greci; e che i Dei, i Genii, la Religione, i costumi, e le superstizioni degli Egizii siino stati i Dei, i Genii, la religione, i costumi, e le superstizioni dei Ruvesi.

Il mio breve discorso non permette, che qui dica quanto si affolla sulla mia penna, perchè allora esonderebbe dai limiti, che li ò prescritto: ma dirò brevemente quanto fa d' uopo a svelare l' arcano.

Dicono i dottissimi antiquarii Kircher, e Warburthon, che i prischi sacerdoti Egiziani per nascondere al popolo i profondi segreti, inventati dalla di loro acrisià, stabilirono nei geroglifici, negli amuleti, negli abraxi, e ne' talismani quell' incomprensibile discorso, del quale non abbiamo un ombra di contezza, che da Horapollo. Ciò posto, e confrontando i vasi zooforici, e gli amuleti di Ruvo coi geroglifici simbolici, curiologici, e tropici di Horapollo, non vi inverremo, che i sacerdoti di Ruvo sono stati guidati dalle medesime liturgie, e principii, che li erano i Jerogrammati? non vedremo, che i nostri vasi allegorici; che i nostri amuleti, plasticati dalla simboleità, ci annunziano con dimostrazione apodittica, che l' origine, e la religione dei sepolti stata fosse l' Egi-

ziana? Ciò tutto chiaramente il rileveremo; ed incominciando dai vasi prefati, eccone il quadro.

Sovente nei nostri sepolcri di Ruvo inveniamo un piede umano d'argilla, ornato di guiggia, che sostiene la sotto-piota. Da chi non à letto Horapollo non si conosce questo simbolo, ossia questo geroglifico Egiziano. Scrisse questo antichissimo autore, questo autore assai oscuro, che il piede umano così ornato vuole dinotare temperamento igneo, e bollente presso gli Egizii. Dunque i Sacerdoti di Ruvo per lasciare nel sepolcro una memoria allusiva al carattere focoso del sepolto, vi ànno deposto questo simbolo, o geroglifico.

Gli Ermeti per dinotare la franchezza, e circospezione nelle maniere, l'instancabilità nelle corse, e nei riposi, e l'indifferenza nella vittitazione, segnavano una testa di Cervo: nei sepolcri di Ruvo sovente s'inviene la testa del cervio; dunque si deve arguire, che i Sacerdoti Ruvesi rimasero nel sepolcro con questa testa la memoria, che il sepolto avea un tale ottimo temperamento.

Gli Ermeti prefati nella testa della volpe simboleggiavano la segacità; nella testa del cavallo la generosità; nella testa del bue la gagliardia degl'uomini; nella testa della buessa la virtù candida, ed industriosa della donna: nella testa della mula la tenacità nelle proprie opinioni; nella testa del cane la fedeltà; nella testa del porco la ferocia militare; nel-

la testa dell' ariete la saggezza ; nella testa della capre l' impazienza ; nella testa del gatto il pressentimento ; nella testa della scimmia il borboglio ; nella testa dell' asino la franchezza nel parlare ; e nella testa del grifone la vigilanza ; quindi si deve arguire , che allorquando il sepolto à avuto una o più di queste qualità , i Sacerdoti Ruvesi ànno depositato nella tomba di questi o una o più teste simboliche , quante ne abbisognavano ad esprimere la di lui temperie , e qualificazione.

Presso gli Ermeti il bue era l' emblema dell' agricoltura ; la lepre , ed il coniglio l' emblema dell' onore , e della costumatezza ; il leone l' emblema del valido coraggio ; il rospo , e la testuggine emblemi delle mondizie ; la sfinge l' emblema della enigmatica religione ; la sirena l' emblema delle inclinazioni per la musica , per il vino ; e l' amore ; ed il coccodrillo, che divora un moro , emblema della protezione di Osiride ; dacchè credeano i figli d' Egitto , che i coccodrilli non avessero mai attaccato un Egiziano (c) ; ed aveano per empio blasfematore colui , che avesse sostenuto il contrario , come si rileva dalle pagine di Elieno , di Solino , di Apuleo , e di Caylus : perciò quando noi nei sepolcri di Ruvo inveniamo que-

(c) È questa la ragione percui nei gruppi del coccodrillo, che addenta un omo , quali s' invengono nei sepolcri di Ruvo , quest' uomo è sempre un negro Etiope , e non mai un bianco Egiziano.

sti emblemi, non dobbiamo da' questi inferire, che il sepolto col buetto era un georgofilo? che il sepolto colla lepre, o col coniglio era un omo timido del suo onore, e polito nelle sue maniere? che il sepolto col leone era un eroe possente? che il sepolto col rospo, o altro bivaro, era un Uomo vago delle mondezze, e dei lavacri? che il sepolto colla sfinge era un uomo iniziato nei misteri d'Iside? che il sepolto colla sirena era un filarmonico, areotopota, e libidinoso? e che il sepolto col coccodrillo era un credente della religione d'Osiride?

Gli amuleti concorrono parimenti alla medesima dimostrazione.

Ci fanno sapere Celso, e le Clerc, che prima, che Herofilo, Filino, ed Acrone disseminassero l'empirismo nelle ragioni di Cos, e d'Agrigento, il famigerato Serapione, tra gli altri preservativi della sua igienica, dispensava in Egitto amuleti di corallo, e di ambra, e talismani di argento, di rame, e di bronzo. Ci fa sapere il Crisostomo, che questi rappresentavano delle immagini simboliche d'Iside, d'Osiride, e di animali egiziani; e sovente le oscene di Bessareo: così che ne tempi posteriori furono proibiti da Costantino Imperatore, e condannati da diversi Concilii. Ci fanno sapere Delrio, e Boyle, come dagl'amuleti degl'Egiziani ne' tempi del medio evo trassero le di loro superstizioni non pochi popoli, e non pochi medici d'Europa.

Ora invenendo noi nei sepolcri di Ruvo non fab-

bricati nel medio evo, ma anteriormente ai tempi di SERAPIONE gli amuleti prescritti; ed i geroglifici tropici dagl' antichi Egiziani (d), non dovremo convenire, che i Dei, i Genii, la religione, i costumi, e le superstizioni dei Ruvesi non sono state che quelle degl' Egizii? Il problema non è molto difficile; è perciò da ognuno solubile.

(16) In una breve collezzione, o piuttosto assortimento di vasellini e figurati e zooforici e jalini, che ornano il mio gabinetto di studio, vi ci tengo una testa di GIOVE Serapide, la quale è una delle più belle teste umane, che si siano trovate nei sepolcri di Ruvo. Ha questa le corna ritorte di GIOVE AMMONE, le quali s' internano nelle ciocche della zazzera; à come quello gli orecchi, e gli occhi di ariete; ed à la barba secondo ce la descrivono MACROBIO, SPANHEIM, e CUPER. Ma il colorito del viso è così vivo: e così scintillante è lo sguardo, che ogni qual volta la mi-

---

(d) Son più anni, che dal Signor Notaro Cantatore s' invenne in un sepolcro di Ruvo un vase di forma sferica, sul quale erano notati i dodeci segni del Zodiaco: ma tutti differenti da quelli dati da Chiron ai Greci, ed ai Latini, che ci à descritti Newton nel suo celeberrimo calcolo. Eran questi segni quelli, che ci dipinge Macrobio quando tratta dell' Astronomia degli Egiziani; eran questi quelli, che ravvisiamo nel quarto tomo dello Spettacolo della Natura; questi erano quelli, che osserviamo nel primo tomo della Storia del Cielo del dottissimo Pluce, e nel ben troppo erudito, e savio Esame del culto de la Nauze.

ro, mi sembra guardare il parlante simulacro, che destava l'ammirazione, ed il rispetto dell'Universo dalla dorata nicchia di Dodone.

Questa non l'ò invenuta ne' sopolcri delle mie cocevole; ma l'ó comprata da un inventore di un ottimo sepolcro di Ruvo nel mentre era per uscire da Ruvo; e si potrebbe dire, che è venuta nel mio gabinetto col medesimo prodigio, cui il Ζεὺς Σινωπίτης, cotanto negato del Re Scydroteme a Tolommeo Sotere, fu portato al tempio di Alessandria.

Questa testa dimostra non altrimenti, che i prefati vasi zooforici, ed amuleti, esser stata la religione dei Ruvesi quella degl'Ermeti; dacchè se fosse stata quella dei Jerofanti, la testa avrebbe dimostrato la forma del Giove Saturnino; se fosse stata quella dei Ginnosofisti, quest'avrebbe dimostrato le forme del Giove Belo; se stata fosse quella dei Maghi, avrebbe dimostrato le forme del Giove Celo; se fosse stata quella dei Drudi, avrebbe dimostrato le forme del Giove Tarano; se fosse stata finalmente quella dei Sacerdoti Etiopi, avrebbe dimostrato le forme di Giove Assabino: ma perchè queste sono prettissimamente le forme del Giove Serapide, si deve anche perciò concludere, che la religione dei Ruvesi non era, che quella degl'Egiziani.

(17) Le ampolle jaline, le quali s'invengono nei sepolcri di Ruvo sono così bene listate di pellucidi colori, sono così bene eseguite e nelle forme è negli aggheronati, che io le stimo per i migliori lavori di

tal natura, che si eseguirono nella più remota antichità sulle rive del Belo, e nelle fornaci di Sidone.

S' ingannano coloro, che credono, che queste empolle siano di vetro greco: essino sono ignoranti della Storia: non si sono essi avvertiti, che Eschino ed Aristofane per vetro intendevano la pietra ὑαλος, e che quell' Aristotile, che à piena zeppa la sua fisica di oggetti rimarchevoli della natura, avrebbe di questo diffusamente disserito, invece di accennarlo con semplici due problemi, che sono i più secchi problemi di questa prolissa sua opera.

Talune di queste ampolle sono apode, e sono sostenute sopra un piede fungiforme di oro assai egreggiamente elucubrato; tal' altre anno forme diverse; ma tutte però e nel traslucido, e nello screzio de' vivacissimi colori, che imitano quelli dell' iride, e nei quali avrebbe Schaw sicuramente ammirata la chimica Egiziana, superano tutti i vasi di tale natura, che ci descrivono Plinio nel libro trigesimo sesto, e Clemente Alessandrino nel settimo delle sue dotte recognizioni.

(18) Leggasi quanto ò scritto nella nota (b).

(19) Sono tante e tali le preziose pietre incise, che s' intengono di continuo nelle cocevole di Ruvo, che si deve quasi credere essere stati gli antichi abitatori di essa per un tal genere di ornamento tanto maniosi, quanto i Persi, ed i Babilonesi; e tanto ofani, quanto li furono Mitridate, Lucullo, l' a-

fricano Scipione, ed Eliogabalo. Tra le pietre incise, che ornano il mio gabinetto vi à una simbolica egiziana, che rappresenta una lumaca, la quale tanto per la parte valvulare, quanto per la parte spirale è una delle più graziose, che inveniamo nei rami di Lister, e nell' istoria naturale di Nobleville, e Salerne. Di queste non ne ò viste in veruna dattiliologia.

(20) Sopra taluni vasi s' invengon segnate delle brevissime iscrizioni greche, ma del greco nel suo solecismo, e nel suo oscico impuro.

(21) Siccome le monete di Olba àn meritato le osservazioni di Masson, e di Belley, dottori sommissimi in numismatica, così le monete di Ruvo mi chieggono, che le collochi nei primi posti delle più celebrate in numismografia. Ardovino, Nugnez, e Vaillant àn creduto, che il primo luogo non si dovesse che a quelle monete, le quali da una parte portano l' impressione del busto di Minerva, e dall' altra d' una corona di ulivo circumambiante una civetta, ed avente lunghesso l' iscrizione Aʼ θηναιων: ebbene se tra le monete di Ruvo non poche portano il medesimo tipo, colla sola differenza, che sull' esergo di talune è impressa la leggenda ΡΥΒΑΣΕΙΝΩΝ, e su di quello di tal' altre il solo ΡΥ, che le distingue da quelle di Atene (e), non debbono esser queste col-

(e) D. Ciro Saverio Minervino, nella sua eruditissima opera fa menzione di altra moneta di Ruvo, che io non ò vista. Se-

locate come quelle di Atene nei primi posti delle tavole numismatiche?

(22) Gl' Idoli, le monete, i grandi vasi, i prefericoli, le stoviglie sacre, gli elmi, le corazze, i clipei, i scudi, i budrieri, i berzieri, le scuri, e gli altri diversi pezzi di bronzo, che s' invengono nei scavi di Ruvo, non sono di quel bronzo fuso dagl' artisti Romani e Cartaginesi, ma di quel bronzo quasi tutto cupreo, che usarono pria gli Egiziani, e quindi i Greci.

Sia stato, che l' arte fosse ancora nella sua imperfezzione, come scorgesi dei paragoni fatti dagl'antiquarii tra i pezzi del colosso di Rodi e le belle statue invenute in Roma, nell' Erculano, ed a Pompei; sia stato, che gli antichi, i quali sovente doravano il di loro vasellame, e le di loro armi, avessero invenuto, che la parte cuprea ritenesse meglio la doratura, si scorge nei bronzi di Ruvo il bronzo della statua di Chantilly invece di quello delle statue aenee, che decorano il Moseo dei Studii di Napoli, e tanti altri Mosei reali d' Europa.

(23) Veggo sull' acroterio dell' immortalità i due eccelsi principi Alfonso Re di Napoli ed Aragona, e Cosmo de' Medici. Questi due sgominatori dell' ignoranza barbarica estimando un gran dono nel presente, che l' angelico Petrarca fece all' Imperator Carlo V,

condo esso dice nel tomo secondo, e propriamente nella pagina 460, questa porta l' impressione della testa di Giove Appulo.

radunarono quante medaglie, cimelii, statue, e manoscritti poterono avere; e formarono quei due famigerati gabinetti, che sono stati quindi imitati dal rispettabile Massimiliano primo, e dai venerandi Principi de Budeo, de Agostini, de Goltzio, de Vico, e da altri particolari genialisti, sempre lodevoli, come il celebre Antonio cardinale di San Marco.

(24) Come Gualtieri direbbe ai vaghi della sua grand' opera, che si portino sul mare di Taranto, antico gabinetto della natura, il quale conserva gran parte delli tesori della conchiliologia e zoofitologia, così io proporrei ai vaghi di numismatografia di fermarsi sul suolo di Ruvo. Le medaglie descritte da Usio, da Nonnio, da Strada, e da Erizzo quivi si invengono. Le descritte da Paruta, da Patino, da Bellori, da de Boze, e da Haym quivi non mancano. Ed altre ve ne sono di ogni tempo, e di diverse nazioni, che non ò invenuto nei cataloghi di Fulvio Orsini, dei due Mezzabarba, di Beger, di Evelyn, di de Valois, di de la Bastie, e di altri peritissimi in tale scienza. Ma, comunque ci sia tanta copia di antiche monete, pure da niun Ruvese se ne sono conservate, eccetto un centinajo di scelte dal culto dottor fisico Signor Tambone, cittadino animato da spirito patrio.

(25) Non v' à reale, e particolare gabinetto di antichità in Europa, che non contenga una parte de' preziosi cimelii di Ruvo. È la Ruvo moderna un

emporio, cui si veggiono grandi e doviziosi genialisti d' Italia, di Francia, d' Inghilterra, d' Alemagna, di Prussia, e di Russia, a comprare le venerande reliquie di tre e forsi quattro chiliadi.

Tra questi cimelii è rimarcabile un bellissimo vase invenuto dal figulo Rinaldo di Zio nell' epoca, nella quale Gioacchino Murat, grande Ammiraglio di Francia, facea da Re in Napoli. Questo vase fu tolto del predetto Murat al povero inventore, il quale non ebbe in compenso, che la cinquantesima parte del valore di esso: fu allocato nel Museo della reggia; e cotanto grandeggiò in bellezza, che la rinomanza pervenne all' orecchio di Napoleone Bonaparte. Napoleone allora Imperator dei Francesi il dimandò al cognato pel Museo di Parigi, e li offerse cinquantamila docati: ma questi prudentemente si negò. La Vedova di Murat nella sua dipartenza da Napoli il condusse seco: ed ora sento, che pompeggia nella gran sala de' vasi di S. M. il Re di Baviera.

(26) S' indegna il cittadinismo nel guardare, che una vile avidità di danaro seduce gl' inventori dei bei pezzi di antichità a venderli tutti ai forestieri; questa passione, che degenera gli uomini, à prodotto, che nel mentre fin dalle regioni polari vi vengono dei culti stranieri a farne l' acquisto per decorare i di lor gabinetti privati e le di lor publiche pinacoteche, non vi è stata giammai nei palaggi di Ruvo una patria galleria, o privato gabinetto, che avesse conservato avanzi cotanto recolendi e ricercati.

Ma se ci sono stati in Ruvo gli Alcmeoni; se ci siano tuttora degl' Oresti, i quali sviscerano la di lor patria, e queste le danno in brani agl' esteri; non ci mancano, precipuamente in questa nostra età dei patrioti filosofi, i quali rifiutando i danari di Caifa, ànno depositato nei di lor gabinetti assortimenti non dispreggevoli; e perchè è sommamente encomiabile questo di lor disinteresse, e perchè desidero, che venghi imitata la di lor patria filantropia, sarebbe arguibile omissione se non designassi appiè di questa nota il nome dei rispettabili concittadini i Signori Arcidiacono Caputi, Arciprete Ursi, e fratelli Jatta. Questi, non dissipando i belli pezzi di cimelii di Ruvo, sono i saggi conservatori dell' avita eredità, ed additano quale sia il dovere di filodosso cittadino.

(27) Che il Vescovado di Ruvo sia uno dei più antichi Vescovadi di santa Chiesa, egli non debbesi rivocare in dubbio. Con somma venerazione ne scrivono di questo Ughellio, Rodate, e Leone Allazio; ma sono assai notabili i sentimenti di Giovanni Giovio, e di Marino Freccia; i quali vogliono, che San Pietro Apostolo, prendendo porto a Taranto per trasferirsi a Reggio di Calabria, transitò per la Puglia, cui invenne tre Città, degne a ricevere tre pastori Vescovi; onde stabilì a Taranto, a Bari, ed a Ruvo tre Vescovi, fondando quivi così la nostra sacrosanta religione (e).

(f) Ho letto questi sentimenti presso la ben scritta Memoria

L' antichità di questo Vescovado, figlio della Chiesa ancora neofita, congeminata all' antichità ori-

---

del dottore Attolini, fatta a S. M. il Re Ferdinando I. di gloriosa rimembranza, allora quando questo barese degnamente patrocinò la sua patria; e dessi non mi sembrano strani quante volte considero l' ardentissimo zelo di quell' apostolo; quante volte considero taluni monumenti, che qui in Ruvo ancora vi esistono.

È conosciutissimo, che era tanta in S. Pietro l' ispiratali gana di cristianizzare l' universo, che nulla temendo i rigori della polizia Romana, in qualunque Città vi perveniva, e questa trovava così grande e così idonea da poter sostenere un co. tanto innesto, v' innestava esso immantinenti il Cristianesmo; lasciandovi un episcopo. Ora nel suo transito da Taranto a Reggio quali altre Città idonee all' innesto potea invenire, oltre le accennate dagl' autori prefati?

Ma da ciò si prescinda; vengono tai sentimenti anche soffolti da due celebrabili monumenti: uno dei tempi, ne quali il Cristianesimo veniva perseguitato; l' altro dei tempi, ne' quali la religione Cristiana addivenne la religione degl' Imperatori.

Il primo è una catacomba, detta dai Ruvesi *grotte di San Cleto*, nella quale vi si vede, non altrimenti che nel sotterraneo di Santa Cecilia di Roma, la tavola della communione, posta sopra un masso colonniforme; vi si vedono tre piccioli pozzetti, dei quali l' acqua si puole attingere colla mano, che secondo dicono San Giustino martire, e Tertulliano erano i battisteri per gli occulti catecumeni; ed al fianco finalmente si vede la bocca di un orizzontale ipogeo, forsi conservatore delle reliquie degl' antichi Cristiani di Ruvo; ma lo è del tutto imperviо a causa di molti sassi roveсciati, che ne ànno chiuso l' ingresso.

Il secondo è una crollante, ed antichissima Chiesa, detta S. Giovanni Rotondo. Innanzi all' ingresso di questa, come sul

ginaria di Ruvo, fecero nella mente del santo e saggio Pontefice PIO VII., e nella mente del saggio e santo RE FERDINANDO I. un pondere tale, che nelle concatredazioni stabilite coll' accordo del mille-ottocento-diciotto, (nelle quali alla Cattreda di Ruvo fu congiunta quella di Bitonto,) vollero, che i Vescovi di esse avessero portato il nome di Vescovo di Ruvo, e Bitonto: volenza, che aggiunge un altro gherone di luce alla rifulgente corona, che cincerà sempremai la di loro immortale giustizia.

(28) Patrie immortali dei grandi, ed immortali PLATONE, ed ARISTOTILE.

(29) PALMIRA tanto celebrata nel libro dei Re; memorabile per la sua lega coi Parti; ricordabile per le avventure di ZENOBIA, viraga vedova di ODENATE, di quell' ODENATE, che avea vendicata sopra i Persi l' umiliazione di VALERIANO; magnificata cotanto dalle dotte penne di DAWKINS, di BOUVENS, di WOOD. e di WULNER..... non à mai ella partorito un genio simile a quel Longino, che la grande ZENOBIA avea chiamato dalla Siria a suo consigliere.

---

vestibolo della Romana San Giovanni di Laterano, e della costantinopolitana Santa Sofia, vi si veggiono le vestigia di quei batt'steri ricordatici da San Paulino, da San Cyrillo di Gerusalemme, e da Sant' Agostino; ed i segni del luogo d' illuminazione, ossia dell' immersoriale bacino, che ci descrivono de Tours, e Durant presso il dotto Fleury, al Titolo XXXVI. dei costumi degli antichi Cristiani.

Corinto, la tanto rinomata per il suo Sisifo; per l'inimicizia di Lucio Mummio; per l'affetto di Giulio Cesare; per le epistole di San Paolo; e per la fierezza di Alarico, e di Maometto secondo, ella è stata parimenti sempre sterile di genii.

(30) Queste sono le bocche di Orazio, e di Virgilio quando cantano le Satire, e le Georgiche. Vi á bensì sotto l'Orologio della piazza di Ruvo incastrata una logora lapida con iscrizione gotico-latina, che dai dotti Ruvesi del secolo passato è stata molto commendata; ma questa non vanta, che l'epoca di Gordiano III. Imperatore. Fà onore per altro al genio nobile, e sincero Ruvese; perchè se talvolta à questo celebrato i Sovrani, à celebrato quelli, che àn meritato le celebrazioni, come il giovine Gordiano.

(31) In quasi tutti i sepolcri di Ruvo o s'invengono utensili militari, o utensili donneschi: ciò indica, che gli Uomini erano quasi tutti soldati; e che non riceveano il vitto, e l'abbisognevole alla vita, che dai lavoratori delle piccole vicine colonie, le rovine delle quali, e gli avanzi degl' istrumenti, e misure dell' antica angeiologia ancora s' invengono nel territorio della Ruvo moderna.

(32) Sia, che la vantaggiosa posizione topografica facci nascere i figli di Ruvo in aria, che dall'eudiometria s' inviene sottile, ed attivante; sia che questi àn tradotto gli organi ben formati, e la sensibilità dei di loro celebri antenati, ànno essi una tale

sveltezza d'ingegno, un tale temperamento, che si possono assomigliare agl'Egiziani nel pressentimento, ed ai Spartani, ed Ateniesi nelle maniere. Ora, che si è istallato in Ruvo il Colleggio delle Scuole pie, mi batte il cuore di speranza, che non mancherà qual-c'uno di questi ingegni, il quale vagheggiando la filantropia de' filosofi di Menfi, di Atene, e di Stagira, farà onore al Regno, alla Patria, a suoi discendenti.

(33) Il rinomatissimo Ariosto.

(34) Sono questi il Marchese Rocca, ed il Medico Cotugno. Danno dello strano le vicende di essi. Eccole epitomate.

Rocca era un culto galantuomo di Ruvo. Il Duca di Andria lo perseguitò. Dovè rifuggirsi in Napoli. Ivi furono ammirati i suoi talenti. La corte ne intese i plausi. Fu chiamato a ministro di Stato. Servì il Regno, ed il Re da vero Ruvese. Meritò d'essere titolato. Ed il Mondo si compiaccque, che la mano d'Iddio il pose nella reggia di Carlo, come avea posto Giuseppe nella reggia di Faraone.

Cotugno era povero. Troppo adulto quando apprese a leggere. Maggiorenne quando portossi in Napoli. Studiò la sera alle fiaccole delle botteghe. Vinse la natura umana. Ed in pochi anni addivenne in Europa quel Cotugno, che non sarà dimenticato giammai. Così da se sorge talora sopra di arida fabbrica bello, virente, e pompeggiante il fico dell'esotico frutto.



Quest' ultimo àvea volontà di illustrare la sua patria, scrivendo qualche cosa dippiù di Pratilli sulla celebre gran strada nell' anno di Roma 444 costrutta fino a Capua, e nell' anno 543 proseguita fino a Benevento, e di là a Brindisi; quale strada passava per mezzo alla Città di Ruvo: ma le cure di celebrare l' ingegnosissima strada, che la natura à sternato nelle orecchie dell' uomo, non li permisero secondare il suo nobile disegno. Rimane Ruvo più illustrata, che Cotugno à invenuto le onde sonore nelle orecchie dei cosmopoliti, che se àvesse rinvenuto i ruderi di Cajo Gracco presso i suoi concittadini.

(35) Leggesi nell' antica Storia d' Egitto che la statua di Sigalio, la quale si portava nelle feste d'Iside, e di Serapide, rappresentava un giovine, che si tenea la bocca chiusa coll' indice. Da questo i Greci adottarono il lor Dio del silenzio; lo dipinsero nella medesima mossa, e 'lo nomarono Arpoçrate.

(36) Ogn' uno conosce quanto questi venerabili Istoriografi abbino contribuito a farci guardare colla dovuta chiarezza le notizie topografiche, corografiche, ed istoriche dei paesi, e degl' uomini, che àn figurato prima di noi sulla superficie del nostro emisfero.

(37) Si legga la nota (25).

(38) Scrive Plutarco, che la Iside di Sàys coll' indice dritto segnava alle genti le seguenti memorande parole, scritte sulla base »

» Io sono quella, che sono, sono stata, e sarò:

» Ne alcuno dei mortali mi potrà mai scovrire.

il sapiente curioso legga l'Antiquité expliqué par les figures di Bernardo de Montfaucon.

(39) Gli antichi Istorici Egiziani diedero il nome di grande alla Città di Says, perchè àvea data la luce a Psammitico, febbricitante come Napoleone. I recenti Istorici daranno più tosto l'epiteto di grande al picciol borgo di Wantage, patria di Alfredo, che non molto il potea fare e fece il bene agl'uomini; che ad Ajaccio, patria di quel Napoleone, che potea fare il gran bene, e non ne fece, che pochissimo.

(40) Si legga quanto ò premesso nella nota (38).

(41) Quando si cammina sopra i monumenti, dice Cicerone immortale, si cammina sopra la medesima storia.

(42) Formando questi oggetti la parte la più recondita dell'istoria naturale, non sarà discaro ai leggitori, che glosi i versi che li contengono parola per parola. Il lithostrozion è un corallo, che s'inviene nelle viscere della terra; le molte articolazioni minute che lo compongono sono o cilindriche o prismatiche; queste si connettono insieme esattissimamente; ed alle di loro sommità vi si ravvisa la forma di una stella. Clusio disserendo delli suoi abrotanoidi ne à invenuto dei simili sui scaglioni del mare.

É il salicite quello, che i litologi nomano *lapis frumentarius helveticus*; è questo composto di piccole

ortocedatidi, e di petrine lenticulari, che rappresentano una figura simile ad una fronda di salcio.

Il ninfarena è un gran dente di pesce, ma di un cetaceo non conosciuto in ictiologia, il quale s'inviene nelli scavi, che si aprono nel seno della Persia.

Sotto il nome generico di fitoliti l' istoria naturale mineralogica comprende tanto i carpoliti, i lythoxyli, i risoliti, i fitotypoliti, ed i litobiblia, quanto tutte le altre concrezioni, e petrificazioni, che leggiamo in Zeibnitz, e de Jussieu.

Questi oggetti, che àn fatto molto meditare ad Eratostene, a Lister, a Fracastoro, a Woodward, a Scheuchzer, ed a Roü che impongono ai geologhi moderni di essere più prudenti di Wiston, e di Burnet.

(43) Degli oggetti singolarissimi non à guari rinvenuti nelle ceneri di Ruvo, i quali danno dei lumi molto proficui alla Storia delle arti, meritano essi, che siano descritti al culto publico, non tanto per appagare la curiosità degl' appassionati antiquarii, quanto per far conoscere agl' investigatori delle origini delle arti, che con ragione deplorò Suida il barbaro comando di Diocleziano, col quale questo superstizioso, ed ignorante imperadore fece bruciare tutti i libri dell' antica alchimia Egiziana.

Taluni di questi oggetti sono di oro, e rappresentano degl' eleganti e magnifici orecchini; dei fermagli di gusto sempre vivo; ed una collana, che forsi

gli artisti di Napoli e di Parigi con faticosa accortezza potrebbero ingegnare, ed imitare.

Guardando in questi oggetti il colore naturale dell' oro nativo; guardando il lavoro, dal quale la materia è vinta per mille volte, si deve assolutamente conchiudere, che gli antichi Ruvesi per così eseguirlo àn dovuto conoscere, che i principii dell' oro fossero il mercuriale, l' infiammabile, e 'l vitriscibile: àn dovuto conoscere l' arte di batterlo, e filarlo: ed ànno dovuto àver conoscenza della cementazione, della dissoluzione, della tintura; quali cognizioni sfrondano sulla testa di Beccher, e di de Iusti la corona d' inventori; quasi oscurano i chimici processi di Brand, di Maregrave, di Sthal, di Kunckel, e degli Osiandi; e dimostrano al Mondo letterario, che *nullum est jam dictum, quod non sit dictum prius*, relativamente a quanto leggiamo nel capitolo vigesimo secondo del libro primo dei Principii del dottore Felibieno.

Altri oggetti sono di quel rame, che Virgilio nomò Ephirea Æra; e questi rappresentano dei vasi veramente colossali. La di lor tempra io l'ò esaminata diligentemente in un gran vase rinvenuto dal prefato Canonico Ficco: ma non mi à presentata quella miscela, che ci dicono Floro, e l' interprete Siriaco della Bibbia: vi ò invenuto piuttosto l' oricalco fattizio degli antichi Egiziani. Ma se questi vasi non *olant aera Corinthum*, come dice Marziale, sono così ma-

gnificamente formati, e così elegantemente eseguiti, che sublimano l' artista Ruvese sopra di acroterio più eminente degl' artisti di EPIRA.

Molti oggetti di argille vario-temprate, e di vario-amalgamati metalli, i quali sono coperti di diverse dorature, invitano il filologo delle origini dell' arti meccaniche a marcare nell' opera del prelodato FELIBIENO, che la doratura moderna non à più dell' antica, che il processo ad oglio.

Ed altri oggetti finalmente, che ostenderebbero ai letterati dell' Universo quale fosser state nella seconda chiliade del Mondo l' architettura, la scoltura, e la pittura Ruvese, sono stati celatamente venduti, e reconditi in arcani latibuli, perchè invenuti o casualmente, o furtivamente da scavatori, non padroni dei fondi, che li conteneano.

Se l' occhio del nostro adorabile RE, del nostro RE che colla manca accapiglia, e frena le due erinni dei stati, l'ingiustizia, e la scelleragine, e colla destra corona le virtù; se l' occhio del Ministro, che degnamente il rappresenta nel sublimare il genio nazionale, si volgono alle ceneri di Ruvo, gravide non di quei tesori, che appagano le anime vili, ma di quei fulgentissimi tesori che traggon la venerazione dei grandi uomini di tutta la terra; se questi veggentissimi occhi, ripeto, si volgono ad aprire uno scavo regolare nelle viscere di Ruvo, l' inclito RE FERDINANDO Secondo darà al Regno di Napoli un Museo, che sarà visitato più del

tempio della Diana di Efeso; aprirà ai filologhi un vasto campo di novità; e si conquisterà, vieppiù maggiormente che la gode, la stima delle genti di tutte le regioni, e di tutti i secoli.

Con questo unico felice avvenimento la larva della gran Ruvo potrebbe sperare una qualche metamorfosi; così la face della sua gloria morale potrebbe esser riallumata dalla venerazione degl' ammiratori degl' aviti suoi retaggi; così li di lei fisici bisogni esser potrebber ripianati dalla rimunerazione di un Re, il di cui cuore tentenna nella gratitudine; così, sebbene troppo degenerata, potrebbe risorgere dalle sue ceneri, come la fenice d' Eliopoli.

FINE.

Napoli 13 Ottobre 1835.

Presidenza della Regia Università degli Studii e della Giunta di Pubblica Istruzione.

Vista la domanda di *Salvatore Fenicia* colla quale domanda di pubblicare colle stampe il suo manoscritto sulla *Ruvo Appula.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Francesco Saverio Apuzzo.

Si permette che detto manoscritto si stampi però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Il Segretario Generale e membro della Giunta
Gaspare Selvaggi.









